



ODISSEA



ODISSEA

### **Esisto: sono un libertario coerente**

(relativamente tra le maglie di questo Stato)

(di Michele Albo)

del 2/06/2008)

Caro Francesco,

Lo Stato minimo liberale e/o libertario è da me concepito come la tendenza evolutiva in cui l'uomo etico libertario spinge la politica, nella società in cui vive, per ottenere il consenso democratico, affinché la maggioranza dei cittadini di un popolo gradiscono meglio la sussidiarietà per soddisfare la domanda di solidarietà, che affidare ad un impiegato (Uomo con i propri gusti ed ideologia) dello Stato la cura della devoluzione della solidarietà in regime di monopolio.

Questo è il mio impegno politico-sociale, che, da 35 anni, mi vede volontariamente impegnato (cioè a proprie spese).

La sperimentazione di sindacati autogestiti che ho implementato negli Ospedali milanesi ha risposto a questa tensione etica che l'Uomo libertario porta dentro di sé e si trasforma in stimolo psichico naturale ad operare con la parola e l'esempio.

Lo Stato sociale onnivoro, che tende all'infinito a sostituirsi all'intervento diretto tra uomini, in un secolo di vita, ha prodotto alcune malattie sociali, tendenzialmente antropologiche, che stanno producendo pandemie sociali quali: la crisi della famiglia e della natalità, la casta nella politica e uno stato di sicurezza negli esseri umani attuali (i bamboccioni) che li priva dello spirito d'intraprendenza, cioè il gusto del rischio. Rothbard disse: il liberalismo del 21 secolo non può che essere libertario.

Quindi la divaricazione antropologica tra liberali storici (che si arrendono alla pretesa della politica-Stato di sostituirsi alle istituzioni sociali umane, le società di mutuo soccorso di una volta, perché suppone di saper gestire, meglio di questi, l'intervento di solidarietà) e libertari, sta proprio nella non accettazione alla resa verso lo stato, cioè nel voler dimostrare che l'etica del rapporto diretto tra Uomini è migliore dell'etica del rapporto tra uomini e Stato.

Il crollo del comunismo e il debito pubblico nelle socialdemocrazie (solo se consideriamo l'aspetto economico) è lì a dimostrare che lo stato-sociale ha fallito.

È pensabile mantenere un fondo (ricavato dalla tassazione obbligatoria) gestito dalla politica per la solidarietà?

Se rispondessi di sì, anche ad un minimo (misura indeterminabile), allora avallerei l'idea che la socialdemocrazia è una soluzione.

Se invece supponessi che la tassazione obbligatoria possa essere anche utilizzata per supplire indirettamente alla solidarietà sociale diretta, avallerei ancora la socialdemocrazia.

Se invece supponessi che la solidarietà sia un obbligo morale, e qualora tale obbligo non venisse assolto dall'organo sociale naturale, che è la famiglia, l'amicizia, si dovrebbe prevedere un sistema punitivo, allora riterrei valida la seguente soluzione:

Qualora nessuno dei componenti della Famiglia o dell'Amicizia interviene direttamente posso solo ipotizzare come soluzione legittima l'intervento della Istituzione Politica Comunale: quale organo legittimo in ultima istanza deputato a sorvegliare e a chiedere al Tribunale la sanzione che ritiene più efficace ai componenti della Famiglia e/o dell'Amicizia che si sono macchiati dell'infamia morale di abbandono di un proprio congiunto non autosufficiente come già succede per i minori.

(questi valori etici, mio nonno, contadino calabrese, mi li ha trasmessi e li ho vissuti direttamente nelle relazioni sociali tra i cittadini della mia comunità agricola ove ho vissuto per 21 anni, l'invalido veniva assunto a lavorare principalmente dal Comune a svolgere, in cambio di un regolare stipendio, un lavoro utile per tutta la comunità, cioè pagato dalla tassazione collettiva; es: un nipote di mio nonno era invalido per aver perduto l'uso delle gambe fino al ginocchio(poliomelite), lo ricordo con atteggiamento fiero, quale spazzino del Comune a tenere pulite le strade fino all'uscio delle case. Questo lavoratore si era dotato di scarpe per tutto il piede fino ai ginocchi con copertoni d'auto e camminava in ginocchio.

Teneva le strade del paese linde, non ho mai sentito che si fosse ammalato, aveva una famiglia con circa 6 figli, che accudiva dignitosamente, non vivevano nell'abbondanza ma neanche nell'indigenza.

La moglie riceveva doni dai concittadini(vestiario usato, alimenti di autoproduzione ecc...) sia in riconoscenza dei numerosi servizi che il marito faceva agli stessi concittadini(pulizie o ritiro di spazzatura non dovute) o per soddisfare il proprio sentimento di compassione verso la concittadina, moglie di questo mio parente, che lavorava tutto il giorno per tenere i sei figlioli in ottimo aspetto di felicità.

La moglie informava il marito dei doni che riceveva per ringraziamento del suo lavoro ma ometteva di informarlo dei doni che riceveva per compassione. L'orgoglio del marito, e suppongo anche il suo, non consentiva a questi genitori di accettare doni per compassione, a voler significare: siamo responsabili e felici della nostra vita che dimostriamo di essere autosufficienti di vivere con il guadagno del proprio lavoro.

Il costo del Tribunale deve essere addebitato alla famiglia inadempiente ed eventualmente anche il costo dell'intervento socio-sanitario d'urgenza assicurato temporaneamente dalla mano Pubblica.

Eticamente, da libertario, posso solo ipotizzare come legittimo questo tipo d'intervento solidale a gestione diretta della Politica-Istituzione Comunale.

L'affidamento del disabile ad una famiglia o comunità socio-sanitaria, pagato dalla tassazione obbligatoria pubblica Comunale, è una soluzione se realizzabile nella tempistica necessaria alla sopravvivenza dignitosa del disabile.

Il ricovero ospedaliero forzato per i casi acuti, accertato da un medico richiedente, pagato sempre dalla tassazione pubblica Comunale, è l'altra soluzione.

Ma queste ultime sono soluzioni di solidarietà che già esistono e sappiamo, per esempio, cosa succede ai cittadini con patologie psichiatriche.

( Nei miei ricordi d'infanzia, ho presente le dinamiche d'intervento che si alimentavano nel mio paese tra i concittadini, quando succedeva un caso di abbandono di un bimbo o di un genitore anziano non autosufficiente: Si scatenava l'indignazione verso tutti i parenti diretti (Tribunale naturale) e le ritorsioni dei cittadini verso questi parenti duravano anni e si esplicavano in: ritiro del saluto, tagli nelle relazioni commerciali o di baratto ecc...) Don Renato, il prete parroco del paese, Istituzione naturale, prende l'iniziativa di far nascere un orfanotrofio, nel giro di circa un decennio, con il meccanismo dello stimolo diretto verso i concittadini a dimostrare generosità, inviando gli orfani adulti con un camioncino in giro per le campagne nei periodi di qualsiasi raccolto agricolo a chiedere una donazione, ha realizzato un dignitoso villaggio autosufficiente che accoglie ancora oggi gli abbandonati. La popolazione sana del paese ha trovato

direttamente la soluzione alternativa per i casi di vergogna familiare per rispondere alla domanda di solidarietà).

Rimane in piedi la questione della Giustizia.

La gestione monopolistica della Giustizia è, sotto gli occhi di tutti i contemporanei della civiltà occidentale, anch'essa un fallimento.

Come si può rimediare a questo secondo fallimento?

Rothbard ritiene che anche la giustizia può essere lasciata alla libera iniziativa della società civile; questa soluzione, a me, fa nascere la perplessità che sia incompleta:

Ritengo che rientra nell'obbligo etico della libertà, lasciare gli uomini liberi di relazionarsi vicendevolmente per risolvere in prima istanza le controversie che insorgono tra di loro (arbitrati).

Si può pensare ad una istituzione "neutrale" monopolistica ma concorrenziale al proprio interno di Amministratore Finale della Giustizia? Che risolve definitivamente un contenzioso, emanando una sentenza punitiva finale, dietro richiesta di un attore della lite?

Se tra questi organi di autogestione della giustizia finale c'è concorrenza (poiché i costi sono pagati dal condannato, in forma morale: carcere e/o fisica: economica) si determinerebbe un mercato di Tribunali e resterebbero in esercizio solo quelli ritenuti più bravi dai cittadini, perché avrebbero sufficienti clienti a cui dare il prodotto di una sentenza definitiva riconosciuta giusta.

Qualora il condannato non disponesse di fondi economici e capacità lavorativa forzata per pagare il debito, sarebbe necessario istituire una tassa minima sufficiente a soccorso dei danneggiati che altrimenti si troverebbero nella condizione di aver subito una doppia ingiustizia: danneggiato e beffato.

Quindi, per concludere, caro Francesco, da libertario, posso concepire uno Stato minimo provvisorio, tendenzialmente all'autoestinzione, che gestisce i fondi ricavati dalle tasse per la Giustizia Finale.

A questa istituzione è affidata anche la forza coercitiva necessaria per applicare le proprie sentenze e la difesa territoriale di confine tra i popoli nazionalmente autodeterminatesi.

Le istituzioni Politiche civiche Comunali potrebbero assolvere a tutte le esigenze di servizi collettivi che gli stessi cittadini di appartenenza gli affiderebbero in esclusiva.

Il federalismo sussidiario devolverebbe ad organi di coordinamento territoriale l'adempimento di servizi che da soli non potrebbero realizzare.

In questa cornice di impegno realizzante, mi sento di vivere da libertario.

Come puoi addebitare ai libertari questa asserzione?, da quali esempi di storia o di teorici ricavi questa tua affermazione diffamatoria?: *“ I liberali ritengono che non si debbano sanzionare penalmente nemmeno gli stili di vita più aberranti (purché innocui!), ma ritengono che essi possano e all'occasione debbano essere socialmente criticati e contrastati. Per i libertari invece 'va tutto bene' ”* o, forse, sono invertiti gli aggettivi? (il mio maestro libertario cioè anarchico, Ugo Mazzucchelli, combattente antifascista dal 1921, con carcere iniziale, vent'anni di clandestinità tra i monti apuani, comandante partigiano e liberatore di Carrara prima dell'arrivo degli alleati, da garzone cavatore a primo imprenditore del marmo, mi ha raccontato un episodio, che nel parlò anche la stampa: Nei primi anni novanta, durante la campagna di proselitismo per conquistare la simpatia verso la riabilitazione morale di Gaetano Bresci come Tirannicida, Incontra, casualmente, il leader di Carrara del MSI, che da giorni, per le vie di Carrara, ingiuriava Mazzucchelli e la sua iniziativa pro Bresci. Ugo lo chiama ed entrambi si avvicinano e gli dice “ senti un po', ragazzino, gli anarchici come me, hanno risposto a quelli come te così: e vola uno schiaffo portentoso tale da far ruzzolare per terra lo sciagurato (che nella sua scenografia etica probabilmente era compreso il diritto di ingiuriare gli altri a piacimento). Questo querela Mazzucchelli per violenza, Mazzucchelli quando me lo

raccontò mi disse: se dovessi ripetere quell'azione la rifarei in ogni momento, perché solo con l'esempio si può dimostrare la nostra superiorità etica da quella degli organi dello Stato).

Tu asserisci: "Lo Stato liberale, insomma, cerca di intercettare bisogni umani reali e profondi e di soddisfarli, quando li riconosce dotati di valore oggettivo. Quando, viceversa, li percepisce come carenti di valore, cerca di contrastarli, pur non adottando, se non in casi estremi, politiche repressive. (J.J. Rousseau, Poi Napoleone, Poi Stalin, Poi Hitler). Caro Francesco, preferisco i Don Renato e i Mazzucchelli a questo bello Stato di J.J. Rousseau, che ha prodotto i suddetti mostri).

Michele Albo

(già segretario del Sindacato Autogestito Policlinico di Milano ora segretario aziendale FIALS)

### **Tra liberali e libertari una bella differenza**

di Francesco D'Agostino

del 9 marzo 2008

Come si declina la libertà? Come distinguere i 'liberali' dai 'libertari'?

Belle e difficili domande. Giulio Giorello, nel reagire ironicamente all'articolo che ho pubblicato su 'Avvenire' lo scorso 24 febbraio (vedi il 'Magazine' del 'Corriere della Sera' del 6 marzo), sembra non avere dubbi: liberali e libertari sono a pari titolo critici delle istituzioni, ma i primi mirano solo a riformarle, i secondi a dissolverle. Con un pizzico di buon senso, lo stesso Giorello aggiunge che anche così la questione resta aperta, perché spesso ciò che distingue liberali e libertari è solo questione di grado... Non sono affatto d'accordo: la distinzione di Giorello non riesce a cogliere il diverso orientamento antropologico di due prospettive che, pur assumendo all'inizio orizzonti di riferimento tutto sommato omogenei, a un certo punto si allontanano radicalmente l'una dall'altra. E tra queste due prospettive bisogna alla fine scegliere, sapendo che sono incompatibili. Vediamo perché.

È proprio dell'idea liberale (pienamente condivisa anche dalle ideologie libertarie) quella secondo la quale l'esercizio della libertà, se non si traduce in un danno oggettivo a carico di altri soggetti, va rigorosamente rispettato dallo Stato. I liberali sono accaniti nemici dello 'Stato etico': con questa espressione essi indicano quello Stato che attraverso la sua legislazione pretende di orientare coercitivamente la libertà dei cittadini e per ciò giunge a soffocarla. Lo Stato, secondo i liberali (che qui si manifestano come i veri eredi della tradizione politica cristiana), non è e non deve mai pretendere di diventare la 'fonte' di alcun valore, né etico, né politico, né sociale. Di qui l'auspicio, tipico della più estrema tra le diverse 'correnti' interne del liberalismo, a che lo Stato riduca al 'minimo' le sue competenze e le sue prerogative e si limiti a garantire esclusivamente l'ordine pubblico. Tutto il resto deve, per i liberali, restare di competenza della società civile, che ha il diritto di organizzarsi senza alcun vincolo e senza alcuna pastoia burocratica.

Fin qui, ripeto, tutti d'accordo: viva la libertà, purché non interferisca (e meno che mai violentemente) con quella degli altri. Dove nasce allora il disaccordo tra liberali e libertari? Nasce da questo: i primi non sono relativisti, i secondi sì. I liberali ritengono che lo Stato, che pure non può mai esserne fonte, abbia però il dovere di riconoscere i valori umani fondamentali. Per i libertari invece i valori o non esistono o comunque si equivalgono tutti (il che equivale a pensare che in realtà non esistano affatto). I liberali ritengono che non si debbano sanzionare penalmente nemmeno gli stili di vita più aberranti (purché innocui!), ma ritengono che essi possano e all'occasione debbano essere socialmente criticati e contrastati. Per i libertari invece 'va tutto bene': per chi è musicalmente stonato la musica di Mozart vale quanto quella di chi si inventa un motivetto e lo fischia per la strada.

Troppo forzata questa distinzione? Non direi. Lo Stato liberale non ci obbliga a lavorare, ma elogia il valore sociale del lavoro. Non ci impone se non una istruzione elementare di base, ma favorisce l'istruzione superiore. Non esige che i cittadini leggano i giornali, ma ne agevola la diffusione. Arriva a rispettare la libera scelta di chi rifiuti consapevolmente una terapia salvavita, ma sente il dovere di garantire a tutti un'assistenza sanitaria. Lo Stato liberale, insomma, cerca di intercettare bisogni umani reali e profondi e di

soddisfarli, quando li riconosce dotati di valore oggettivo. Quando, viceversa, li percepisce come carenti di valore, cerca di contrastarli, pur non adottando, se non in casi estremi, politiche repressive. Per un libertario coerente, che dovrebbe sostenere la neutralità delle politiche statali nei confronti di qualunque stile di vita (ma esistono libertari coerenti?), è pressoché impossibile giustificare queste forme di impegno pubblico. Ecco perché la distinzione tra liberali e libertari è di estremo rilievo: essa corrisponde, né più né meno, che a quella tra un'indifferenza che produce solo disordine sociale e un impegno che cerca di massimizzare il bene della società.

Francesco D'Agostino

(Professore ordinario)